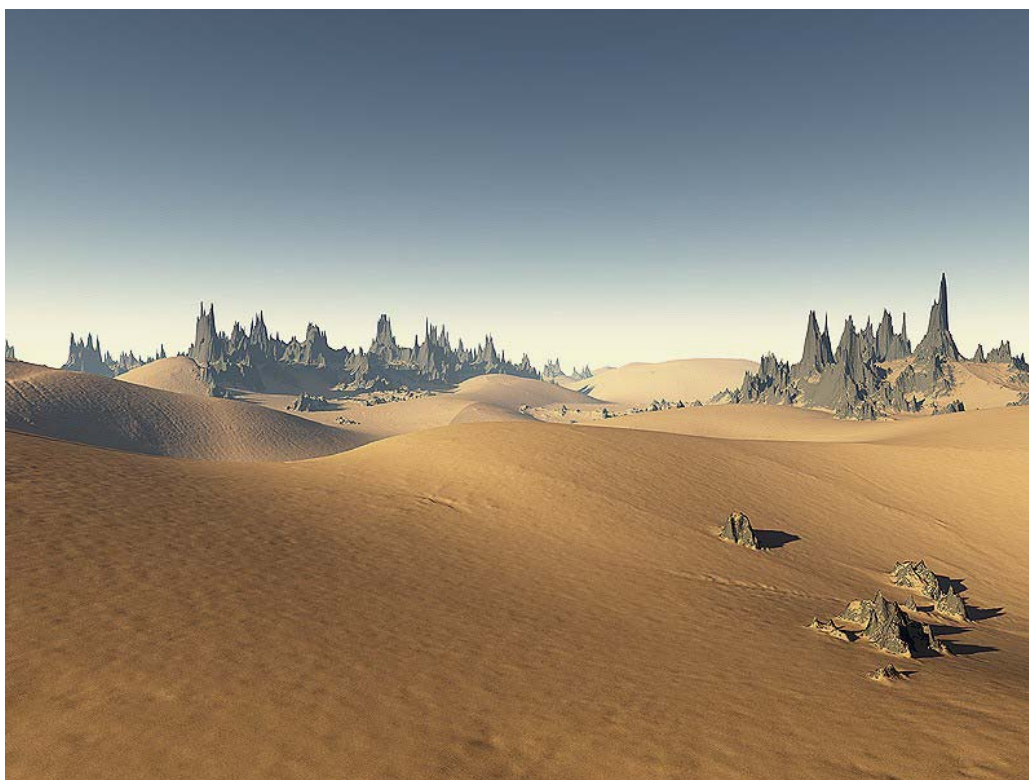




CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione



Mese di ottobre 2009

"Seguo con lo sguardo la verticalità della Grivola, che sembra avvitarci nel cielo. E' alta poco meno di quattromila metri ma per me è ancora più bella del Cervino. Vengono le vertigini già solo a vederla dal basso, con quelle altissime pareti a picco. Guidi mi promette che un giorno la scaleremo. E intanto sono relegato fra le rocce ad alta quota. Però qui le aquile, contrariamente a quello che fecero con il povero Prometeo, non rodono il fegato a nessuno e volano tranquille per conto loro. Anzi il fegato, quassù, si purifica ed espelle i veleni che si accumulano stando a contatto con il prossimo. La solitudine? A parte il fatto che qui non si vive proprio come gli asceti e gli eremiti, c'è da dire che nella solitudine uno deve sopportare solo se stesso, mentre chi vive in società deve sopportare anche gli altri, il che è ancora peggio. Raramente, infatti, gli altri sono migliori di noi. I saggi non raccomandano forse di tenersi il più possibile in disparte dal gran mondo? E poi il silenzio è una condizione indispensabile per pensare e riflettere. Chi non ama il silenzio non ama neppure la libertà. Qui gli unici rumori che si sentono sono i fischi delle marmotte, lo scrosciare delle acque e il precipitare dei blocchi di ghiaccio dal ghiacciaio della Grivola. E non ditemi che i discorsi del prossimo siano più gradevoli dei fischi di una marmotta".

"...Chi è capace di popolare di pensieri il silenzio che lo circonda non ha bisogno degli altri"

Anacleto Verecchia
Diario del Gran Paradiso

**IN COPERTINA: Monti dell'Hoggar, deserto del Tassili -
ALGERIA**

In questo numero:

LETTURA MAGISTRALE

- *Beata solitudo (Fabrizio Bonera)*

ESCURSIONI DEL MESE DI OTTOBRE

- *La Scala Santa del Nodice (Marco Frati)*
- *Il sapore antico della Val Taleggio (Fabrizio Bonera)*
- *La cavalcata integrale dei Denti della Sega (Fabrizio Bonera)*

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

- *Viaggio in Alaska – a cura di Giuseppe Bulgari*

CRONACHE DI ARRAMPICATA

- *Scuola di roccia o scuola di vita? (Ermanno Maccagnoli)*

MONTAGNA E SCUOLA

- *Per fare tutto ci vuole un fiore (Lina Agnelli)*

NATURA DEL MESE.

- *Erica carnea (Fabrizio Bonera).*

SALVARE LE ALPI.

- *Pascolo libero o libero pascolo? (Fabrizio Bonera).*

LE BUONE LETTURE

- *Come le montagne conquistarono gli uomini – di Robert McFarlane (Fabrizio Bonera).*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Beata solitudo (a cura di Fabrizio Bonera)

Ho scelto, questo mese, di parlare della solitudine. Una forma di sentimento che spesso si incontra non solo nella letteratura di montagna ma che si vive in prima persona durante le avventure alpine. Qualche volta si viene colti da una sorta di voglia di solitudine ed il paesaggio stesso sembra invitarci a stare fuori dal mondo, isolandoci.

Numerosi sono gli elementi inerenti alla montagna che concorrono al sentimento della solitudine. Di essi abbiamo anche avuto occasione di parlarne sulle pagine di questo bollettino.

Potrei individuare un nesso di causalità nei binomi che seguono: solitudine e morte, solitudine e silenzio, solitudine e infinito, solitudine e tempo, solitudine e creatività, solitudine e amore.

Parlare della solitudine non è facile e soprattutto non è argomento che si può esaurire in poche righe. La letteratura è immensa. Tuttavia vorrei limitare un poco il campo delle mie considerazioni al rapporto esistente fra solitudine e montagna ed in particolar modo a quella forma di solitudine che io stesso e sicuramente altri cercano, a volte, nelle escursioni in montagna.

La parola solitudine si declina normalmente secondo due significati.

Un primo significato è da intendersi come il puro e semplice stare da soli, indipendentemente da qualsiasi connotazione emotiva, quello che nella lingua inglese viene definito *aloneness*.

Nel secondo sta a significare lo stare soli in quanto separati da altri, non necessariamente colorato dalla connotazione della malinconia che, più frequentemente, la modernità qualifica e che si intende in inglese con il termine *loneliness*. La solitudine che a me interessa appartiene proprio al secondo significato.

Attualmente, come accennato, gran parte della solitudine è divenuto oggetto della psicologia e della psicanalisi in quanto siamo portati ad assegnare ad essa il significato, poco accetto, della malinconia e della depressione.

Per questo motivo, intesa la solitudine come lo stare soli in quanto separati, la solitudine che ricerco a volte, e che la montagna mi regala, è una forma di sentimento privo della connotazione della perdita, ma intesa come forma di arricchimento.

E' la cosiddetta solitudine vitale, contrapposta a quella antivitale, che si accompagna a sentimenti di serenità e promuove stati creativi e ri-creativi di sviluppo della interiorità e nel rapporto con gli altri.

In altre parole, nelle mie avventure alpine, a volte cerco il piacere della solitudine.

A mio avviso, Domenico Rudatis, tra gli alpinisti, è quello che meglio ha saputo esprimere la positività del sentimento della solitudine in rapporto alla montagna.

In due brevi passi egli così dice:

"vi è una solitudine in cui la natura si esprime con suggestioni più chiare e

possenti che in ogni altra: la solitudine delle vette. Essa è essenzialmente la grande solitudine. La solitudine delle vette assume a forme di rito, di compimento, di simbolo. Chi riuscirà ad essere possentemente solo nella Grande Solitudine si sentirà Uno, e più si sentirà Uno, più si riconoscerà tutto”.

E ancora:

“fuori dalla caoticità metropolitana esistono ancora spazi di libertà: la solitudine può essere ricca di significati e foriera di liberazione interiore e maturazione spirituale. L'uomo teme tutte le solitudini con un timore strano e profondo del quale non sa rendersi conto; ma spesso ritrova anche in esse un non so che di inesprimibile che lo affascina e talvolta misteriosamente lo esalta. Vi è una solitudine in cui la natura si esprime con suggestioni più chiare e possenti che in ogni altro luogo: la solitudine delle vette”.

Leggendo il brano introduttivo di Anacleto Verrecchia¹ e questi due ultimi di Domenico Rudatis², emergono tre considerazioni principali: la prima concerne la solitudine ricercata come difficoltà di rapporto con il prossimo e possibile fuga dal mondo della quotidianità al fine di una rigenerazione; la seconda intesa come forma di sentimento che vede nella fusione con il tutto la sublimazione della separazione; la terza che identifica nel sentimento di solitudine della vetta quella oscillazione fra la natura soverchiante in quanto priva di confini e il rientro nei confini del sé una sorta di motore che promuove la potenzialità creativa.

Io penso che il piacere della solitudine che ricerco nella escursione in montagna sia essenzialmente riconducibile a questi tre fattori.

Lo stare soli può essere inteso come una delle molteplici possibilità dell'esistenza a patto che lo spogliamo della connotazione che lo identifica come luogo in cui far confluire il tempo della sofferenza.

Il tempo della solitudine, quindi, è privo della valenza del vuoto e dell'angoscia ma si rivela essenzialmente come modalità di “*ritrovamento di sé*”; del serrato mantenimento di un confine del sé e come baluardo protettivo di una situazione connotata dalla valenza dello “*star bene*”. In questo caso la sofferenza va collocata nell'altrove costituito dal mondo della relazione. Questo mi consente di cogliere e comprendere quanto, a volte, l'aprirsi all'altro possa avere un costo emotivo ed un prezzo che necessitano di orizzonti di fiducia e di speranza, rispetto al piacere che deriva, in determinate situazioni, dallo stare soli.

Aprirsi al mondo o chiudersi al mondo vanno quindi intesi come possibili modalità di esistenza non certo e necessariamente in antitesi fra loro.

La solitudine così intesa non è un vuoto ma un pieno di emozionalità. A volte le vicende della realtà quotidiana si iscrivono nell'orizzonte del bisogno e della mancanza che rendono disagevole l'esistenza stessa per la fatica di colmarne le lacune. La ricerca di un porto di quiete che garantisca lo status di una omeostasi può sì costituire uno stato esistenziale limite, ma anche un modo di esistere che definiamo come piacere. Questo è il piacere della solitudine, ovvero il piacere di stare con sé stessi.

¹ Anacleto Verrecchia: Diario del Gran Paradiso – Torino, 1997

² Domenico Rudatis: Liberazione (rivelazioni dolomitiche) – Belluno, 1985

Nella frequentazione delle alte montagne le occasioni per stare con se stessi non mancano.

Qualche volta, quando da solo mi avventuro in escursioni solitarie, ho l'abitudine di portare con me qualcosa da leggere. L'atmosfera di intensa intimità mi conduce al piacere della riflessione e aumenta notevolmente le possibilità di apertura del pensiero. Quando mi recai sul ghiacciaio delle Vedrette avevo portato con me i *"Canti"* di Leopardi.

Nella atmosfera del luogo, la rilettura del celeberrimo *"Infinito"* mi condusse ad alcune riflessioni sul piacere della solitudine, attraverso quell'orizzonte immaginativo e concettuale che la poesia leopardiana circoscrive in una sorta di tempo di solitudine fervida e feconda, in una atmosfera di attesa di pensiero. Qui è lo stare soli, il ripiegarsi su di sé ed in sé che inducono una chiusura al mondo entro un confine in cui si realizza una nuova apertura di pensiero. Fin dai primi versi vi è una oscillazione fra l'evocazione dell'assoluto e la presentificazione del finito e del caduco entro la quale il senso di solitudine si compiace.

...da tanta parte

Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude

Basta un movimento dello sguardo che sottolinea il passaggio da un limite prossimo (la siepe) ad un confine più lontano che rimane più intuibile che visibile per delineare nettamente il rapporto fra la solitudine ed un infinito spaziale. Come capita per gli orizzonti delle alte montagne, anche nel caso della poesia leopardiana vi è un punto di riferimento visivo (*"l'ermo colle"*), ma sono gli occhi della mente che vedono lo spazio infinito.

Anche nelle alte montagne l'infinità è sottolineata da *"sovrumani silenzi"* e lo spazio è tanto infinito da generare un senso di vertigine che fa sì che il pensiero di ritragga (*"ove per poco il cor non si spaura"*).

Non solo, ma nella atmosfera dello stare soli, di fronte al paesaggio che ci sovrasta, la solitudine viene avvertita anche in funzione di una dimensione temporale (*"e mi sovvien l'eterno"*). Vi è un movimento di ritorno del sé che, di fronte all'infinito di spazio e di tempo, rientra nei propri confini, finiti e presenti; movimento determinato da rumori o suoni, nel caso dell'*Infinito* dal suono del vento fra le foglie. Nelle atmosfere di sospensione vissute sulle montagne questi stimoli richiamano dal tempo distaccato della contemplazione dell'infinito indirizzandomi al riconoscimento di ciò che è altro (*"la voce"*) e che ridefinisce uno spazio mentale.

Dal confine che separa ciò che è pensabile da ciò che non lo è; da ciò che non è raffigurabile in quanto non finito, ritorno al mondo umano che si definisce per contrasto rispetto allo spazio infinito

...io quello

Infinito silenzio a questa voce vo' comparando

Quello stato di sospensione vagheggiata che a volte mi coglie, l'oblio della consapevolezza fino a perdermi nel tutto dell'infinito che mi circonda, mi fa pensare alla possibilità di una nostalgia della perdita dell'unione con l'altro, un'unione in cui i confini del sé si annullano

...così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare

Il piacere della solitudine è allora il piacere che deriva dalla fusione. Il piacere che nasce da una chiusura in sé che dispone ad una apertura di pensiero in cui si interiorizza l'altro che mi circonda: è l'assunzione in sé del mondo.

Nella mia lettura nel deserto di alta quota noto che Leopardi sottolinea questa tendenza fusionale con il ricorso delle antitesi: vicino/lontano, con l'uso e il gioco dei dimostrativi questo/quello che sottolineano anche l'opposizione fra il determinato e l'indefinito sia spaziale che temporale (passato/presente).

Si realizza una continua oscillazione che evoca una esperienza estatica e nel contempo la nostalgia della fusione con il tutto. Una nostalgia che naviga verso l'immensità (*...così tra questa immensità s'annega il pensier mio*) a cui attinge Freud all'inizio del *Disagio della Civiltà*: "*senso dell'eternità, un senso come di un qualcosa di illimitato, di sconfinato, per così dire di oceanico e sentimento di comunione con il tutto*"³.

L'*Infinito* di Leopardi mi ha accompagnato nella mia ascesa alle Vedrette. La sua lettura al cospetto del severo paesaggio mi ha fatto scoprire orizzonti nuovi. Di rimando, l'alta montagna mi ha regalato una sensibilità diversa alla lettura e alla comprensione. Nel piacere di questa solitudine ho compreso la verticalità della "*profondissima quiete*" e la profondità dei "*sovrumani silenzi*", l'estensione degli "*interminati spazi*" e lo spazio immenso in cui "*s'annega il pensier mio*".

Nel piacere di questa solitudine ho scoperto l'esaltazione dell'interiorità e nuove possibilità creative, il mettermi a confronto con me stesso e definire i miei limiti, ma soprattutto mi ha ricordato, in accordo con Petrarca, che a volte la montagna, quella con la M maiuscola, se vissuta in determinati modi, è sempre dispensatrice di verità perché, disponendo alla riflessione, fa sì che "*in interiore homine est veritas*"⁴.

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interinatti
Spazi di là da quella e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente

³ Freud, Sigmund: *Disagio della Civiltà* – Torino, 1980

⁴ Francesco Petrarca: *De Solitudine* – Milano, 1998

e viva , e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare".



Monti dell'Hoggar – Deserto del Tassili - Algeria

LE ESCURSIONI DEL MESE DI OTTOBRE 2009

Spunti di interesse

- 1. La Scala Santa del Nodice.**
- 2. Il sapore antico della Val Taleggio**
- 3. La cavalcata integrale dei Denti della Sega**

La Scala Santa del Nodice da Pregasina aerea traversata di Cima Al Bal

Domenica 4 ottobre 2009

Per quanto si possano percorrere in lungo e in largo le montagne dell'Alto Garda, c'è sempre qualche angolo poco conosciuto, ma molto affascinante. Con l'escursione effettuata domenica 4 ottobre siamo andati appunto a scoprire uno di questi angoli affascinanti: le cime che sovrastano il paese di Pregàsina e la val Palaer.

Punto di partenza dell'itinerario è stata **Pregàsina** (m 532), una delle frazioni del comune di Riva del Garda.

In automobile bisogna raggiungere la cittadina al margine settentrionale del Lago di Garda e quindi, proseguendo verso nord dapprima in direzione di Arco e poi della Val di Ledro, si sale con alcuni tornanti per arrivare, dopo aver percorso una lunga galleria, nella Val di Ledro, in prossimità della località Biacesa.

Usciti dalla galleria si svolta a sinistra, scendendo per pochi chilometri lungo la vecchia strada del Ponale, e quindi a destra si sale a Pregàsina.

Il parcheggio si trova nei pressi della chiesetta, nella parte alta del paese (532 m). Dal parcheggio ci siamo portati alla soprastante chiesa di San Giorgio, tramite la stradina sterrata che aggira il cimitero e da qui abbiamo imboccato la mulattiera in direzione sud.

Al primo bivio, lasciata la mulattiera che prosegue dritta e pianeggiante, e che percorreremo con l'itinerario di ritorno, abbiamo deviato a destra imboccando una mulattiera cementata contrassegnata dal numero 422, che sale molto ripida nel bosco di pini e faggi e che successivamente diventa un sentiero, che prosegue a salire con minore pendenza.

Lungo la salita si possono vedere i "**massi erratici**", blocchi di granito trasportati fin qui dal ghiacciaio che, scendendo dalle cime del Gruppo Adamello Presanella, arrivò ad occupare tutto il Lago di Garda formando, con la propria fronte, le colline moreniche che fasciano a sud l'intero lago.

Nel passato, il commercio di questi massi di granito ha costituito una delle fonti di sostentamento per gli abitanti di Pregàsina.

Al successivo bivio abbiamo proseguito ancora verso destra, imboccando il sentiero numero 429 che in poco tempo ci ha condotto alla "**Tomba dei Caduti**" ed al vicino bivacco "**Baita del Gri**", testimonianze del fatto che anche questa zona è stata coinvolta nella Prima Guerra Mondiale.

Scesi leggermente al di sotto del bivacco (N.B.: il sentiero che parte sopra il bivacco ad un certo punto non è più percorribile in quanto completamente invaso dalla vegetazione) abbiamo proseguito lungo il sentiero che raggiunge un anfratto roccioso, al di sotto di una singolare guglia calcarea chiamata "**Popò de Lè**". Siamo quindi passati accanto a resti di ricoveri militari e quindi abbiamo raggiunto la "**Scala Santa**".



E' questo un tratto di sentiero costituito da gradini intagliati direttamente nella roccia calcarea. Superata la scalinata abbiamo proseguito fino ad arrivare sulla cima del **Nodice** (859 m), un panettone roccioso.

La cima, pur essendo completamente ricoperta dalla vegetazione, ci ha offerto un vasto e bellissimo panorama. Verso ovest la Valle di Ledro, con l'omonimo lago e sullo sfondo la catena delle cime dal Blumone al Re di Castello. Verso nord Riva del Garda, con le montagne che la sovrastano: la Rocchetta Giochello, la Cima Sat, la Rocca e la Cima Capi. Ad est il monte Altissimo di Nago e la lunga catena del Monte Baldo.

Dal Nodice abbiamo proseguito lungo il sentiero militare che cinge la cima per scendere dalla parte opposta, direttamente verso la **Bocca di Lè**.

Dal passo, lasciato il sentiero 429 che scende verso Biacesa, abbiamo iniziato la lunga traversata, indicata con il numero 430, che tocca tutte le vette che circondano l'altopiano di Pregàsina: **Cima al Bal** (o Cima Nora), **Cima Strussia**, **Cima della Nara** (o Cima dei Coi – m 1376), **Cima Guil**.

Questa parte dell'itinerario percorre tutto il filo di cresta che unisce le cime, con alcuni passaggi su roccette da affrontare aiutandosi con le mani (brevi passaggi di 1° grado) e che richiedono passo sicuro ed assenza di vertigini.

Una traversata divertente, che ha consentito ad alcuni partecipanti di effettuare il primo approccio con la roccia. Per la loro posizione strategica, tutto il filo delle creste è stato coinvolto durante la Prima Guerra Mondiale da eventi bellici e lungo il cammino si ha l'opportunità di incontrare innumerevoli resti di ricoveri, camminamenti, trinceramenti, tunnel oltre ad un piccolo villaggio.



Notevole è anche il panorama che accompagna l'intera traversata, con a est sempre ben visibile la lunga cresta del Monte Baldo ed il sottostante Lago di Garda.

A ovest ci fronteggia invece il Monte Carone, anch'esso testimone degli eventi bellici della Prima Guerra Mondiale, dal quale ci divide la Valle di Sant'Antonio ed i bellissimi prati di Leano.

La traversata termina nei pressi dei **prati di Guil**.

Senza arrivare fino al Passo di Guil (lungo il confine tra le province di Brescia e Trento e crocevia di numerose escursioni nella zona) abbiamo seguito il sentiero 422 che scende verso sinistra per raggiungere il **Passo Rocchetta** (1159 m).

Qui abbiamo abbandonato il sentiero n 422, che torna sempre a Pregàsina ma con un itinerario in quota più lungo, per proseguire l'escursione lungo il sentiero 422b che in breve ci ha portati alla **Malga Palaer** e quindi, per la mulattiera di destra, alla **Bocca dei Larici** (881 m).

Dal passo, sempre proseguendo lungo il sentiero 422b, siamo scesi lungo la Val Palaer fino a ritornare al parcheggio di Pregàsina.

Il sapore antico della Val Taleggio

Ascesa alla vetta del Pizzo Baciarmorti

Domenica 18 ottobre 2009

"Verso l'alto vola la nostra mente: così essa è un simbolo del nostro corpo, simbolo di elevazione".

Nietzsche

Se visto dalla prospettiva della Malga Baciarmorti, l'omonimo Pizzo appare come una piramide slanciata verso il cielo. I suoi pendii estremamente regolari, convergenti uniformemente nel vertice della vetta, gli conferiscono quello slancio necessario che lo proietta verso il cielo. Tra slancio fisico e slancio contemplativo la distanza è molto breve.

L'ascensione fisica del Pizzo Baciarmorti bene si adatta alla frase di Nietzsche. Tutte le volte che ascendiamo una montagna dobbiamo pensare anche ad una ascesa della mente. La sola ascesa con il corpo non ci porterebbe a nessuna conclusione, sarebbe solo un mero esercizio, povero di risonanza emotiva e soprattutto non arricchito dalla esperienza della ascesa. Noi possiamo realizzare la elevazione volando in alto con la mente e nel contempo con il corpo. La pesantezza del corpo trasfonde nella leggerezza dei nostri pensieri alati contribuendo a quel parto di pensiero che la *gravitas* del corpo produce con la *levitas* della mente.

Il **Pizzo Baciarmorti** è una di quelle elevazioni che chiudono a nord la selvaggia Valle Asinina, una collaterale della Val Taleggio. In senso est-ovest essa risulta delimitata rispettivamente dal Monte Venturosa, dalla depressione del Passo Baciarmorti, dalla lunga dorsale che, attraverso il susseguirsi di quattro anticime, culmina nella vetta del Pizzo. A questo punto la dorsale piega decisamente verso sud e, senza perdere quota, raggiunge la vetta del Monte Aralalta. Da qui, dopo una depressione, la linea risale a definire il Monte Sodadura. Il tutto ha la forma di un emiciclo entro i quali sono racchiuse vallette e grandi pascoli tra cui spicca il vasto ripiano dei Piani di Alben che oltre ad ospitare malghe attive, ospita pure il Rifugio Gherardi. Il versante taleggino di questo emiciclo è costituito da amplissimi pascoli con declivi regolari, a volte assai ripidi. Il versante opposto è molto scosceso, a volte con aspetto roccioso e franoso. Su quest'ultimo versante, proprio per la sua natura, non è raro incontrare branchi di camosci che si muovono facilmente fra gli anfratti ed i canaloni.

La salita del Pizzo Baciarmorti è assai remunerativa sia per il bellissimo paesaggio che per l'ampio panorama che si gode dalla vetta.



ITINERARIO

La salita alla vetta del Pizzo Baciarmorti ha carattere escursionistico ma costituisce una escursione di ampio respiro in un paesaggio tipicamente alpino. Quello che propongo è una escursione ad anello che prevede anche di toccare la vetta del Monte Aralalta (m 2006).

Punto di partenza per l'escursione è **Capofoppa**, un alpeggio posto a 1345 metri di quota, caratterizzato dalla presenza di numerose costruzioni dalla tipica architettura taleggina, alcune delle quali sono in stato di abbandono.

Per raggiungere Capofoppa con l'automobile suggerisco di risalire la Val Brembana fino a San Giovanni Bianco, qui prendere la provinciale della Val Taleggio ed impegnarsi nel magnifico orrido del torrente Enna e raggiungere l'abitato di Sottochiesa. Qui seguire le indicazioni per Pizzino e subito all'inizio del nucleo abitato, sulla destra, seguire le indicazioni per Capofoppa.

Seguire la strada fin dove termina e parcheggiare la macchina.

Da qui inizia una evidente mulattiera pavimentata che si alza con pendenza regolare per circa una ventina di minuti; poi diviene più dolce, quasi pianeggiante. Si giunge in breve ad un bivio. La indicazione ("Baciarmorti") è posta su un grosso sasso ma è poco evidente. Dobbiamo rimanere alla destra del sasso e seguire uno stradello in lieve discesa (abbandonando quindi la mulattiera principale). Questo stradello, in capo ad un centinaio di metri diviene un sentiero. Già da questo punto il Passo Baciarmorti è evidente alla destra, subito sotto la cima del Monte Venturosa. Il sentiero si mantiene evidente, supera un valloncetto e con modesta salita perviene in prossimità di un roccolo (attenzione nel periodo di caccia!!!). Si supera il roccolo sulla sinistra e si inizia una lieve e lunga discesa in un bosco che a tratti è anche molto fitto. Il sentiero corre sospeso sulla Valle Asinina, perviene ad un vallone che supera con angolo acuto e si impegna allo scoperto su un pascolo che viene risalito obliquamente. La vetta del Baciarmorti è qui evidente alle nostre spalle come una aguzza piramide erbosa. Il sentiero perviene alla bella **Malga Baciarmorti** (ancora attiva), la supera, si impegna in un boschetto e mantenendo una

pendenza lieve giunge al **Passo Baciarmorti**. Questo passo mette in comunicazione la Val di Cassiglio con la Val Taleggio. E' un crocevia di sentieri e da qui passa anche il Sentiero delle Orobie. Il nostro percorso si dirige ora verso ovest seguendo il filo erboso di una lunga cresta. Questa va seguita in tutto il suo sviluppo, supera quattro anticime, per terminare sulla vetta del **Pizzo Baciarmorti** (a quota 2009 m) dove è posta una piccola statua della Madonna. Il panorama dalla cima è notevole e nelle giornate limpide spazia anche verso le Alpi piemontesi. Dalla vetta ci si dirige verso sud, in un paesaggio dai dirupi severi, seguendo la dorsale semipianeggiante che collega il Baciarmorti al Monte Aralalta. Sui ripidi pendii di destra non è raro osservare branchi di camosci che si mimetizzano nelle colate pietrose. La vetta del **Monte Aralalta** (m 2006) è contrassegnata da un ometto. A questo punto la traccia diventa molto labile. Con buona visibilità non vi sono problemi in quanto il punto di riferimento da raggiungere è una malga posta in un pascolo pianeggiante posto a sud, con relativa pozza di alpeggio. Dalla vetta dell'Aralalta si scende lungo il pendio sudorientale. Se si fa attenzione, sui sassi disseminati nel pascolo, si scorgono dei segni colore arancione a mò di freccia che in realtà sono orientati nel senso della salita. Dobbiamo percorrere a ritroso questo percorso fino ad una larghissima insellatura e quindi raggiungere con modesta salita successiva la malga precedentemente citata. Qui giunge anche il sentiero delle Orobie. Si supera la malga, si contorna la pozza d'alpeggio che si trova sul retro lambendola sulla destra e si prosegue verso sud in un pascolo pianeggiante fino ad arrivare ad un punto dove il sentiero diviene molto più evidente. Esso contorna un roccione e porta ad un piccolo passo. In questa zona il paesaggio è molto suggestivo e brullo. Il passo ci permette di affacciarci nuovamente sul versante taleggino. Il sentiero va seguito in lieve salita fino ad arrivare in vista, sulla destra, di una bellissima casetta il legno (punto di osservazione della Forestale). Il sentiero passa circa 50 metri sotto questo piccolo e graziosissimo edificio ma io consiglio di raggiungerlo lo stesso. Da lì infatti parte un sentierino in discesa che si ricollega al nostro circa duecento metri più a valle. Nel braccio di discesa di questa variante si può vedere il "**termenù**", il cippo di confine della Repubblica Veneta con tanto di emblema della Serenissima e relativa data.

Ora il sentiero supera un vallone franoso in cui sono evidenti lavori di sostegno del sentiero stesso con tronchi di legno e dopo questo giunge in vista della vasta distesa sottostante dei pascoli dei **Piani di Alben**. Qui spicca una costruzione color rosa, bellissima, il vecchio **rifugio Cesare Battisti**, ora adibito a costruzione privata. Un centinaio di metri più ad est, sorge il Rifugio Gherardi. Il nostro itinerario tocca il **Rifugio Gherardi** (del CAI di Bergamo ma gestito dai volontari dell'operazione Mato Grosso). Si supera il Rifugio Gherardi dirigendosi su una carrareccia in direzione est. Quando questa gira bruscamente verso nord, la si abbandona per un sentierino che prosegue verso est (segni biancorossi sui sassi) e scende decisamente in porzioni di paesaggio che alternano alpeggi e piccoli boschi fino a raggiungere il versante che domina dall'alto Capofoppa. Il sentiero va seguito in tutta la sua lunghezza. Alla fine, dopo essersi impegnato sempre in lieve e costante discesa, in una fitta macchia di alberi, sfocia sulla mulattiera percorsa all'andata, circa una cinquantina di metri sopra il parcheggio. La mulattiera va percorsa a ritroso, in discesa, verso destra per circa cinque minuti e ci si ritrova al punto di partenza.

Dislivello complessivo metri 700. Ore di percorrenza 5.30 comprensive anche di soste.

Passo Baciarmorti: una antica gita e uno strano nome.

In una uggiosa mattinata di primo autunno di più di un secolo fa, il 29 settembre 1889, una piccola ma allegra brigata traversa i pascoli alti della Val Taleggio, tra piogge e nebbie, sotto il monte Aralalta.

Era una delle prime, avventurose gite sociali del CAI di Bergamo, nato una quindicina di anni prima dall'entusiasmo di Antonio Curò, di Luigi Albani e altri appassionati pionieri dell'alpinismo bergamasco.

E' lo stesso ing. Albani che offre una gustosa descrizione della gita, nella "*Relazione della Direzione del CAI Bergamo sull'andamento dell'anno 1889*"; non mancando di lamentarsi per "*le scarse fila*" di partecipanti.

Partiti il giorno prima da Bergamo in carrozza, i gitanti avevano raggiunto Sottochiesa dalla Val Brembilla (a piedi) attraverso la Forcella di Bura. Il mattino dopo, alle quattro, su verso l'Aralalta, certo non confortati dalle condizioni del tempo: *"le bellezze della Val Taleggio colle sue immense praterie, le creste del Venturosa, le sue ripide balze verso la Val di Cassiglio, non le abbiamo viste che con la immaginazione, chè non bastava l'acqua per raffreddare i nostri entusiasmi, anche la nebbia uggiosa non ci lasciava altra risorsa che quella di vederci in faccia: il che capirete non era molto. Ad ogni modo conoscete il proverbio: chi si contenta gode, e noi, non vi parrà vero, ce la siamo abbastanza goduta"*.

I 2006 metri della vetta sono raggiunti alle otto, e rinunciando alla successiva cima del Venturosa, i nostri traversano scendendo al Passo Baciarmorti.

"Dall'Aralalta facemmo la lunga traversata al Passo Basamorti, omettendo però di toccare la cima del Venturosa. Questo nome di Basamorti, almeno così disse il portatore che avevamo con noi, è dovuto al fatto che anticamente – diceva lui – quelli di Cassiglio portavano i loro morti a Sottochiesa, o più esattamente li trasportavano fino al passo, ed ivi erano ricevuti e trasportati a Sottochiesa per cura di questi abitanti. Al passo quindi succedeva l'ultimo saluto, l'ultimo bacio ai loro cari, e da ciò il nome di Basamorti dato al passo. Io ve la vendo come l'ho comprata, se non vi pare attendibile, andate a prendervela con il portatore di Sottochiesa".

Certo i dubbi dell'Albani sono ben comprensibili, risultandoci non facile pensare che si trasportassero le salme da Cassiglio su per l'impervia valle che conduce fino al passo e poi ancora giù nella Val Taleggio.

La circostanza è però confermata da Silvio Saglio nella sua guida del 1948, che aggiunge e precisa qualche altro particolare: *"questo valico deriva l'attuale nome dal fatto che qui si baciavano per l'ultima volta i morti della Valtorta che venivano portati all'antica chiesa di San Bartolomeo sopra Olda, in Val Taleggio"*.

La circostanza sembra comunque essere molto antica e quasi avvolta dalla leggenda: tanto che il nome *"Basamorti"* o *"Baciarmorti"* sembra per un certo periodo essersi perduto.

Infatti sulla carta topografica di P. Redolfi, del 1718 è chiamato *"Forcella di Raspalupo"*. Il nome di *"Baciarmorti"* compare per la prima volta su una carta pubblicata nel 1900 (IGM), allegata alla *"Guida delle Prealpi Bergamasche"* 3ª edizione a cura di Guglielmo Castelli.

Depone a favore della storicità del *"bacio al morto"* il fatto che le parrocchie della Valle di Cassiglio e Valtorta non fossero indipendenti, ma vicarie della Val Taleggio o della Pieve di Primaluna in Valsassina.

Entrambe le zone, fra l'altro, fino a tempi recenti (1786) erano estranee alla diocesi di Bergamo e appartenevano all'Arcidiocesi milanese.

E' per altro vero che la sepoltura era praticata dalle singole parrocchie, prima nelle stesse chiese e poi nei camposanti attorno ad esse: questo avveniva senz'altro ai tempi del Concilio di Trento (1545-1563). Per cui è da ritenere che la lunga e faticosa processione funebre si praticasse prima, in tempi medioevali. Come che sia, il nome è rimasto a testimoniare una qualche storicità della cosa. Il Passo Baciarmorti è un luogo che merita senz'altro una visita, tanto più che la gita è oggi assai più facile che nel lontano 1889: quando i nostri, inzuppati da una giornata di pioggia battente, sono costretti a scendere a piedi fino a San Giovanni Bianco (*"... la discesa è facile e spedita..."*) e ancora a San Pellegrino dove una sospirata carrozza li riporterà in città.



APPUNTI SULLA VAL TALEGGIO

Si propone qui anche un itinerario facilissimo, adatto a famiglie, con l'intento di far conoscere le principali caratteristiche storiche e architettoniche di questa valle.

La Val Taleggio ha una precisa identità storica e un passato di fiera indipendenza. Fino all'inizio del secolo XX l'accesso alla valle era possibile solo attraverso i valichi poco battuti della Forcella di Bura, per chi veniva da Bergamo attraverso la Valle Brembilla, del Culmine di San Pietro per chi proveniva dalla Valsassina e del Passo Baciarmorti per i collegamenti con l'alta Val Brembana attraverso la Val Stabina. Ora la strada provinciale consente di accedere direttamente dal fondovalle superando il suggestivo e spettacolare orrido scavato dal Torrente Enna tra il Monte Cancervo e il Monte Sornadello.

I versanti della valle presentano caratteristiche molto differenti: le pendici esposte a meridione hanno una morfologia dolce disegnata dai coltivi e dalle numerose contrade rurali; sulla sponda opposta, con l'eccezione della sponda di Peghera, dominano versanti ripidi e scoscesi che ospitano vasti ed ininterrotti boschi di latifoglie. Le originarie architetture civili della Val Taleggio sottolineano la singolare identità di questa vallata e costituiscono, insieme a quelle della limitrofa valle Imagna, una tipologia assolutamente unica, che non trova riscontro sul resto del territorio alpino. Gli edifici sono sempre in pietra calcarea locale, molto regolari, a pianta rettangolare, singoli o aggregati, con volumi estremamente semplici e lineari, sottolineati dai precisi spigoli, realizzati con pietre d'angolo accuratamente lavorate e dagli spettacolari tetti spioventi di lastre calcaree. Queste coperture sono senz'altro il particolare architettonico che rende caratteristiche ed uniche le costruzioni della valle.

La presenza in loco di cave di pietra calcarea affiorante in regolari depositi stratificati e l'impossibilità di affrontare gli alti oneri di trasporto necessari per reperire altrove un differente materiale di copertura, hanno determinato lo sviluppo di questa particolare tecnica costruttiva. Le pietre impiegate (piode) arrivano anche a spessori di 7/8 cm e, a causa dell'elevato peso, non possono essere appoggiate parallelamente all'orditura del tetto, come avviene con le ardesie di Branzi e Valleve, ma devono necessariamente essere appoggiate orizzontali una sopra l'altra a scalare, in modo che il grande peso della copertura (fino a 150 kg/mq) si scarichi parzialmente sui massicci muri perimetrali. Purtroppo queste coperture risentono in modo particolare dell'usura del tempo. Mentre gli edifici minori e i fabbricati rurali in discrete condizioni si possono ancora incontrare con relativa frequenza, le costruzioni di una certa rilevanza sono restate poche. Tra queste si segnalano la casa signorile dei "Borghi" nel centro di Sottochiesa, che si distingue per la composizione a più falde del tetto, la bella abitazione sulla corna di Pizzino e il caratteristico nucleo di Ca' Corviglio.

La Val Taleggio merita di essere percorsa e visitata nella sua interezza. Le sensazioni più penetranti restano quelle che si assaporano percorrendo a piedi le antiche mulattiere, cogliendo tutti i particolari di un ambiente che mantiene ancora una dimensione genuina e semplice.

Prima di intraprendere le salite alle cime circostanti, sarebbe bene effettuare una semplice passeggiata nel fondovalle per poter comprendere le vicende storiche e sociali di questa terra.

Si propone di seguire una antica mulattiera di collegamento fra le frazioni di Sottochiesa, Pizzino e Fraggio. E' un percorso facile, accessibile a tutti, che supera un modesto dislivello.

Si parte dalla frazione Sottochiesa, presso la sede della Pro-Loco. Prima di imboccare la mulattiera può essere interessante soffermarsi su alcuni aspetti significativi presenti nel borgo, fra cui cito brevemente la Colonna Fidelitas Taleggi, con la quale nel 1609 la comunità della valle rinnovò la fedeltà alla Repubblica di Venezia, la bella torre-campanile romanica e la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, che ospita una importante pala dipinta dal Vicentino nel 1581 raffigurante la Beata Vergine attorniata dai Santi.

Da Sottochiesa, seguendo una ripida mulattiera, si raggiunge la Rocca di Pizzino (circa 20 mn) dove sorgeva la famosa ed imprendibile fortificazione denominata "Castri Picini", che nel 1400 fu teatro di un memorabile assedio delle truppe milanesi e dei Ghibellini di Veduggio.

I Guelfi della Val Taleggio resistettero a numerosi assalti e impedirono ai milanesi l'accesso al Passo Baciarmorti e quindi all'alta valle Brembana. Con questa impresa la Val Taleggio si meritò la benemerita da parte dei Dogi di Venezia e il riconoscimento dei propri statuti. Della Rocca non resta traccia, però si possono ammirare le belle costruzioni presenti al suo posto e forse erette sulle fondamenta del castello.

La Corna di Pizzino costituisce inoltre uno spettacolare balcone panoramico affacciato su tutta la Val Taleggio. Dall'abside della chiesa di Sant'Ambrogio, probabilmente la più antica della valle, si oltrepassano le case Caraver e dopo una fonte si piega a sinistra, uscendo dal paese per scendere verso la valle Salzana. Poco dopo un ponticello si incontra un bivio: prendendo a sinistra si arriva in breve al Santuario di Salzana; proseguendo in piano verso destra si attraversano prati, cascate e boschi di faggi fino alla fonte dedicata al Cardinale San Carlo Borromeo, che passò di qui durante il suo peregrinare per la valle nel

periodo della Controriforma. Dalla fontana si salgono alcuni tornanti fino ai prati della frazione Fraggio, dove si incontra la bella chiesa quattrocentesca di San Lorenzo (circa 30 min da Pizzino). Questa è rimasta l'unica struttura che ci testimonia come doveva essere l'architettura degli oratori tra il 1300 e il 1500.

All'interno si può ammirare una pregevole crocifissione cinquecentesca di autore sconosciuto. L'originale campanileto a vela, ripreso anche nell'oratorio di Sant'Antonio presso la contrada Grasso, costituisce un esempio piuttosto raro nella bergamasca. Purtroppo della bella frazione resta assai poco: quello che doveva essere uno dei più antichi e caratteristici nuclei della valle è quasi completamente ridotto ad un cumulo di macerie e i caratteri architettonici e stilistici delle abitazioni possono essere solo immaginati osservando le belle pietre lavorate che ancora non sono state sottratte.

Tornando dalla medesima mulattiera si percorre la valle in discesa e, superato il bivio per Pizzino, si arriva in breve al Santuario di Salzana dedicato a S. Maria Assunta.

Il Santuario venne edificato nel 1466 a ricordo di un terrificante smottamento che, il 27 novembre del 1359, dopo numerosi giorni di forti precipitazioni, inghiottì letteralmente le abitazioni della frazione Salzana, provocando la scomparsa di decine di famiglie. La decisione di costruire il santuario fu presa rapidamente quando, nel 1466, una seconda calamità distrusse quel poco che i superstiti erano riusciti a ricostruire.

Il Santuario venne dedicato alla Madonna perché pare che l'unica a salvarsi da tanto cataclisma fu una piccola edicola contenente una statua lignea policroma raffigurante una Madonna con un Bambino. All'interno del Santuario, vi è anche una preziosa pala del 1534 dedicata a S. Maria Assunta, ispirata dalla più famosa opera eseguita da Lorenzo Lotto. Dal Santuario si può prendere un sentiero che risale a Pizzino, oppure scendere per la bellissima e comoda mulattiera che torna a Sottochiesa (circa 20 min – segnava CAI 155).



La decadenza di Fraggio.

Fraggio è uno dei villaggi più suggestivi della montagna bergamasca. E' posto a 992 metri sul livello del mare, a mezz'ora di mulattiera da Pizzino. La sua storia si perde negli anni che precedono il XV-XVI secolo.

Nel XV secolo la Val Taleggio era confine fra il Ducato di Milano e la Repubblica Veneta. La frontiera era molto vicina e Fraggio era l'ultimo paese che si poteva incontrare per dirigersi verso il Ducato di Milano. Nel villaggio esisteva una dogana di Venezia, dove le merci che transitavano erano soggette ai pedaggi dell'epoca. A Fraggio esisteva anche un forno per la panificazione ed una prigione, situata nel seminterrato della casa-torre dietro la Chiesa. L'imponente costruzione della casa delle "*Caffarelle*" è un condensato del modo di vivere a Fraggio e della sua economia. Il loggiato sulla facciata rivolta a mezzogiorno offriva una vasta superficie riparata e ben esposta dove stendere i prodotti del bosco per asciugarli prima della conservazione. Tra i robusti archi del piano terra c'era altro spazio coperto dove lavorare in caso di maltempo e il già citato forno per il pane. Essendo sede di dogana, da Fraggio transitavano carovane e vi facevano sosta i mercanti durante i controlli.

Dogana voleva dire osteria, alloggio, stalle per accogliere i cavalli dei viandanti e dei mercanti. Vi era quindi un indotto che integrava i proventi del pascolo e della montagna. La tradizione vuole che qui si amministrasse anche la giustizia. Negli anni Cinquanta l'edificio del "tribunale", pericolante, venne abbattuto. All'interno esisteva una sala – continua la tradizione –dove sedeva il giudice; c'erano pareti affrescate, scritte in latino e scranni in legno.

La chiesa quattrocentesca di San Lorenzo, testimone dell'architettura degli oratori tra il 1300 e il 1500, è caratterizzata da alcuni accorgimenti costruttivi: il rosone della facciata, il tetto particolarmente spiovente, che osservato dall'abside dà luogo ad un effetto prospettico particolare. La Chiesa rappresentava il punto di incontro di tutta la popolazione locale, che fino alla fine del XIX secolo era composta da circa trenta famiglie. All'interno è conservata una pregevole crocifissione cinquecentesca di autore sconosciuto. L'originale campaniletto a vela costituisce un esempio piuttosto raro nella bergamasca.

Un abitato come quello di Fraggio testimonia la grande abilità del montanaro bergamasco nell'uso della pietra, sfruttando fino in fondo quello che la montagna poteva offrirgli. La particolarità dei tetti di Fraggio deriva dal fatto che gli abitanti non avendo cave di argilla e ardesia a disposizione, dovettero utilizzare del materiale che reperivano facilmente, cioè le *piode*, rocce sedimentarie parzialmente metamorfosate. Lo spessore delle *piode* taleggine è circa il doppio di quelle normalmente usate in altri luoghi. Le *piode* furono sistemate parallelamente al terreno in modo che fossero tra loro orizzontali e con angolo di 30° rispetto al piano del tetto. In questo modo le *piode* risultano stabili e conferiscono al tetto un aspetto a gradinata. A Fraggio tutti i tetti delle abitazioni sono stati costruiti con questa tecnica, senza gronde di scolo.

Queste case rurali avevano inoltre una caratteristica comune a molti casolari di campagna: le lobbie o balconate lignee. Esse servivano per l'essiccazione dei vari prodotti di campo. Avevano la struttura di graticci ed erano orientate verso sud. A causa delle intemperie però le splendide balconate si sono perdute.

La cavalcata integrale dei Denti della Sega

Domenica 25 ottobre 2009

"Nessuna scorciatoia è una conquista vera... al meglio si arriva con la fatica. Non è importante salire sulle vette senza alla fine aver imparato nulla".

Carlo Forte

Non ho mai approvato, in montagna, coloro che scelgono la scorciatoia tagliando i tornanti dei sentieri. E' una questione di sensibilità e rispetto soprattutto se si percorrono sentieri pastorali o militari. Rispetto per coloro che li hanno costruiti. Ma soprattutto è una questione di correttezza. Non ho mai avuto rispetto per coloro che nella vita imboccano scorciatoie a scapito di altri. Se la montagna offre un insegnamento, questo è quello di percorrere tutti la stessa via, senza farsi largo e senza arrogarsi l'inutile primato di essere arrivati primi. La scorciatoia allora, in montagna come nella vita, non è mai una conquista.

Ciò che conquistiamo, sia nel mondo del lavoro che della conoscenza, come nella escursione, deve essere frutto di un impegno intrapreso con correttezza.



Passo delle Fittanze

Splendida ed ingiustamente trascurata cavalcata di cresta che si sviluppa nel tratto più complesso e tormentato, sul piano orografico, del bordo occidentale dei Monti Lessini. I **Denti della Sega** sono quelle elevazioni, rocciose sul versante occidentale e boschive su quello orientale, comprese fra il Monte Borghetto, a nord, ed il Corno d'Aquilio a sud. Precipitano sul versante atesino con pareti alte alcune centinaia di metri formando un circo roccioso che poggia su ripidi pendii boscosi che, intervallati da balze e strapiombi,, calano poi circa mille metri più in basso in Val d'Adige, all'altezza di Borghetto. Una valle, ripida e rettilinea, incide in senso est-ovest i Denti: è la Val Piana, percorsa da un vecchio sentiero che, all'altezza del salto roccioso terminale dei Denti, piega decisamente verso nord raggiungendo il Piano dei Buoi e **il Passo della Morte**. Un tempo una scaletta metallica permetteva di raggiungere senza eccessive difficoltà l'intaglio fra i due Denti centrali (quello quotato 1438 metri e quello più a sud, quotato 1433). Da qualche anno questa scaletta non c'è più (aveva contribuito a togliere d'impaccio numerosi escursionisti che si erano avventurati in questi luoghi solitari e selvaggi). Resta comunque la possibilità da Sega di Ala di effettuare la traversata integrale di queste elevazioni. Questo percorso è straordinariamente suggestivo e panoramico ma richiede assenza di vertigini in alcuni tratti in cui corre proprio sull'orlo degli impressionanti precipizi occidentali dei Denti.

In questa escursione la Lessinia si presenta in tutta la sua doppia valenza di paesaggio dolce e severo, lineare e verticale al tempo stesso.

Se intraprendete questa escursione in una limpida giornata dell'autunno (fine ottobre, primi di novembre), la Lessinia si esprime al massimo delle sue potenzialità. Si riveleranno allora montagne inimitabili in cui la varietà sia di linee che di colori non trovano riscontro presso altre montagne più blasonate.

Quando la Lessinia si esprime al massimo non ha rivali.



Valle dell'Adige dal Passo della Morte

ITINERARIO

L'itinerario proposto prende l'avvio dalla località **Sega di Ala** che si raggiunge indifferente da Ala (TN) a mezzo di una carrozzabile asfaltata che con vari tornanti risale l'orlo settentrionale dei Lessini, oppure da Erbezzo (VR) dopo essere transitati dal Passo delle Fittanze. Si parcheggia la macchina nello spiazzo sterrato sulla destra, di fronte al ponte che conduce all'ampio parcheggio dell'albergo Vecchio Confine.

Superato il ponte si prende la strada asfaltata che dirigendosi a destra verso nord porta dopo circa un chilometro al villaggio/campeggio di **San Michele alle Fratte**. Si giunge ad un bivio e si prende il ramo di destra contornando il campeggio fino ad un successivo bivio ove si prende la mulattiera di sinistra che sale un pendio e si impegna in un bel bosco di faggi. La mulattiera esce dal bosco dopo aver superato un valloncetto e svolta a sinistra e quindi verso sud in corrispondenza di un bel faggio monumentale. Essa sale tutto il pendio passando accanto ad una bellissima malga dalla caratteristica architettura cimbica. Prosegue risalendo il pendio e guadagnando l'orlo dell'altopiano. Qui il panorama è amplissimo su tutta la sottostante valle dell'Adige, sul Monte Baldo, il Lago di Garda, il Carè Alto, il Gruppo del Brenta, il Gruppo del Carega e tutto l'altopiano Lessinico. Ci si dirige verso sud seguendo l'orlo dell'altipiano. Ad un passaggio con sbarra si lascia la mulattiera in discesa verso sinistra che contorna la base dei Denti e si segue un esile sentierino che risale un prato in decisa salita. Ad un certo punto, dopo una decina di metri si nota sulla destra una deviazione marcata. E' una variante che merita di essere percorsa. Essa conduce in dieci minuti ad una cengia scavata nelle pareti occidentali dei Denti della Sega e che le percorre in senso orizzontale per un centinaio di metri. Questo è il **Passo della Morte**, una denominazione sinistra evocata senz'altro dal senso di minaccia che incombe su questo luogo. La cengia è sufficientemente larga da essere percorsa con tranquillità. Il luogo è magnifico e recondito e trasmette efficacemente il senso del caduco. Essa precipita per circa quattrocento metri sul ripido pendio che funge da base ai Denti. Il percorso non è attrezzato. Recentemente sono stati approntati alcuni cavi di protezione nella prima trentina di metri. Alcuni ballatoi che si protendono all'esterno sono molto invitanti e panoramici ma sono assolutamente sconsigliati a chi soffre di vertigini, così come è sconsigliato per costoro oltrepassare il tratto protetto dai cavi. L'orlo della cengia è coperto da ciuffi di erba sufficientemente alti da impedire di vedere dove si posa il piede. E' pertanto buona norma rimanere il più vicini possibile alla parete.

Fatta questa esplorazione, si ritorna sui propri passi fino al sentierino precedentemente lasciato e si percorre quest'ultimo verso destra in salita ripida in mezzo ad una vegetazione molto fitta. La traccia è molto debole, a volte inesistente. Alcuni vecchi bolli di vernice rossa sui tronchi degli alberi o sui sassi, consunti dal tempo, possono essere di aiuto. L'occhio attento permette comunque di seguire sempre la traccia che percorre l'orlo della parete dei Denti. In alcuni punti il sentiero rasenta il precipizio. Per i meno preparati al senso del vuoto è bene raccomandare di rimanere il più possibile sulla sinistra. Si perviene in questo modo dopo una ventina di minuti alla cima del primo Dente (m 1420). La traccia scende poi ripidamente ad una sella quotata 1389 metri. Si segue sempre direttamente il filo della cresta raggiungendo la sommità del Dente Centrale (m 1462) e da questo si scende verso sud ad uno stretto intaglio caratterizzato da imponenti pareti calcaree strapiombanti. Tenere sempre presente che la traccia percorre sempre l'orlo del precipizio anche se in alcuni punti non ce se ne rende conto. Si continua con uno sali-scendi per gli altri due Denti raggiungendone rispettivamente le cime e gli intagli che li separano. Scesi dall'ultimo Dente si perviene ad una sella boscosa. Qui il sentiero scende verso sinistra nel bosco (bolli rossi sugli alberi) e successivamente si dirige pianeggiante verso sud tagliando il pendio (da qui non è più presente alcun segno). Alla fine sfocia su una mulattiera che va percorsa in lieve salita verso destra. La mulattiera prosegue contornando dolci pendii e passa accanto ad una presa d'acqua (**Fonte di Costabella**) e quindi giunge in un ambiente aperto di pascolo tipicamente lessinico. Sulla sommità del pendio di destra si scorge ad un certo punto l'edificio di una malga che costituisce la nostra prossima meta. Si tratta di **malga Pealda**, quotata 1474 metri, in splendida posizione panoramica sull'Alta Lessinia e sul Monte Baldo alle sue spalle. Dietro alla malga, dopo una lieve depressione, si scorge una tipica "città di roccia" della Lessinia, a cui si giunge senza percorso obbligato, meritevole di una visita in quanto le rocce sono estremamente ricche di immagini, in positivo e in negativo, di fossili di ammoniti.

Da Malga Pealda il percorso di ritorno risulta evidente. Se la visibilità è buona si può scegliere un percorso a vista, scendendo i pendii e superando numerose recinzioni dei pascoli, puntando

verso il boschetto di abeti che si trova alle spalle della Sega di Ala, avendo come punto intermedio una pozza di alpeggio che si trova sulla retta che congiunge malga Pealda a Sega di Ala. Per far questo si scende liberamente il pendio di pascolo a est della malga fino a raggiungere la **Via Bianca** (attualmente asfaltata), la si percorre per un centinaio di metri verso sinistra fino a scegliere un punto adatto per abbandonarla, scendere nel vallone che la delimita a destra e risalire parzialmente il pascolo opposto. Si raggiunge in tal modo la pozza di alpeggio e assecondando orizzontalmente il pendio si raggiunge, con percorso tra i prati, nuovamente la Via Bianca poche decine di metri prima della Sega di Ala. Alternativamente, da Malga Pealda si può seguire esclusivamente la Via Bianca per tutto il suo sviluppo fino a Sega di Ala. E' un percorso meno emozionante ma ci ripaga per la costante e regolare presenza dei cippi di confine di Maria Teresa d'Austria con data 1754, realizzati elegantemente in pietra rosa di Verona.



La Via Bianca da Malga Pealda

CRONACHE DI ARRAMPICATA

Scuola di roccia o scuola di vita? botta e risposta allievo-istruttore

Ci si iscrive ad un corso di roccia per mille motivi, ognuno ha il suo. Ma il percorso che bisogna seguire, penso sia lo stesso per tutti

L'alleanza con la roccia è da conquistare un po' alla volta e la montagna non fa sconti a nessuno.

Arrampicare significa entrare nella nostra dimensione emotiva: è provare la gioia più intensa e la paura più paralizzante, è sentire che il corpo obbedisce prima di tutto al cuore, poi alla tecnica, è saper trasformare le emozioni in pensieri e in azioni. Vuol dire fare i conti con il nostro limite; un limite che certo si può spostare, ma solo avendone coscienza.

Ci si conosce così, in un modo nuovo e anche chi mostrava di sé la parte più razionale, si ritrova a parlare di difficoltà, di paure, di soddisfazione e di rinunce. Riscopriamo il nostro aspetto creativo che a volte può darci una mano per uscire da situazioni poco rassicuranti.

Al nostro fianco ci sono gli istruttori. All'inizio sembrano extraterrestri, bardati di oggetti misteriosi e pronti a lanciarsi in un mondo a noi sconosciuto. E' a loro che dobbiamo affidarci per poter affrontare questa avventura, soprattutto quando la nostra parte creativa non vuole proprio venirci incontro. E noi allievi, a volte, temiamo di fare brutte figure di fronte alla grandezza della montagna e alla sicurezza dei nostri maestri.

Ma è proprio a loro che manifestiamo la nostra dimensione più autentica e più genuina. Chissà se qualcuno se ne è accorto e l'ha apprezzato come di solito si apprezza un regalo.

Un grazie di cuore a tutti e arrivederci a presto.

Daniela Boccelli (Corso di roccia 2001)

Mi fa piacere che tu abbia capito a fondo ciò che ci spinge ad arrampicare e ad affrontare le grandi parete rocciose. Era proprio questo il messaggio che cercavamo di trasmettere.

Come ha scritto Armando Aste, la montagna e le difficoltà incontrate, specie se portate al limite, non aiutano a formare il carattere di una persona, ma mettono semplicemente in netta evidenza i pregi o i difetti di ciascuno di noi. Ti aiutano a scoprire quello che già sei e a capire meglio chi sono i tuoi compagni di cordata.

Tutto ciò che tu hai appreso dal Corso di Roccia già lo possedevi, gli istruttori ti hanno semplicemente aiutato a trovarlo.

Gli istruttori non sono “extraterrestri”, sono soltanto dei “ragazzi” che vogliono trasmettere le loro esperienze, quello che loro stessi hanno imparato, consapevoli del fatto che un giorno non potranno più. Proprio come, e forse sto scrivendo una “frase troppo grande”, l’istinto della riproduzione; il voler cioè lasciare qualcosa di noi stessi, quando noi ce ne andremo.

Ti assicuro che non esiste regalo più grande del fatto che l’allievo riesca a capire, come l’hai fatto tu, ciò che vuol dire salire su una montagna.

Ciao, Ermanno (Direttore Corso di Roccia 2001)

MONTAGNA E SCUOLA

Per fare tutto ci vuole un fiore

Zoccolo duro e buono, sempre la passione!

Già avevo avuto occasione di dirlo, sul bollettino, in primavera, cercando di spiegare la buona riuscita delle gite escursionistiche scolastiche che avevo fatto con i miei ragazzi.

Ero, allora, insegnante in servizio presso la Scuola Media di Bagnolo Mella, nella felice condizione di essere entusiasta e convinta di quello che facevo, gite escursionistiche comprese!

Detto questo, inquadro quello "zoccolo" che ha determinato l'ottima riuscita (scusate la presunzione) della recente esperienza di gite escursionistiche targate "accoglienza".

Non so quale parte dell'intera torta chiamata "Progetto Accoglienza" abbiano costituito le gite escursionistiche nelle classi prime all'inizio dell'anno scolastico.

Fatto sta che - anticipo la conclusione - tutti i 120 e più ragazzi di prima ne hanno gioito, spendendo, qualcuno, spontaneamente, espressioni del tipo "Che bello, prof!".

Brevemente.

Essendo ormai, a settembre, una ex collega pensionata, sono stata interpellata quale "guida esperta" e insegnante fino al giorno prima. Avrei dovuto organizzare (e poi accompagnare, con un insegnante in servizio) sei gite - ogni classe la sua - non troppo lontano da Bagnolo dato che avremmo dovuto servirci dello scuolabus per essere portati sul posto la mattina e per essere ripresi la sera verso le sei e mezza: costo, pochi euro ogni gita.

Così ho messo in campo, per due volte, Montisola, per due volte la Via Valeriana da Pilzone a Vesto di Marone e per due volte il Lago di Garda, da Manerba a Moniga lungo la costa. Per ognuna di queste gite, circa cinque ore di cammino.

Non per dire: ma davvero è stato tutto molto bello, e tutti siamo stati molto contenti!

Ogni gita, vissuta come viaggio, metafora del viaggio che i ragazzi di prima media stavano intraprendendo con il nuovo ciclo di studi, è stata un po' un uscire da sé, dal proprio orticello, se non addirittura dal proprio guscio.

E la motivazione stretta di quel viaggiare è stata variegata ed esplicitata.

Se una prima viaggiava per "*gioire delle piccole cose*", come la raccolta delle castagne a Montisola, un'altra viaggiava per "*immaginare*" la vita delle

persone del posto nel tempo presente e passato, facendo puntello dell'incontro a Novale, frazione di Carzano, sempre a Montisola, quando nella piazzetta del paese, un 20 metri quadri, meno di una stanza, abbiamo avuto l'occasione felice di incontrare due signore, delle quindici persone che lì abitano.

Un'altra prima ancora viaggiava motivatamente per *"incontrare"*, stupendamente arricchiti dalla chiacchierata con la signora Santina, 82 anni di Maspiano, sulla Valeriana e un'altra classe viaggiava per *"riconoscere le proprie emozioni"* dando loro un nome che poteva diventare poesia. D'altronde, le pareti a picco sulla rocca di Manerba, le trasparenze delle acque, la spiaggia bianca e solitaria...

Infine una prima, particolarmente disgregata, viaggiava *"per stare insieme e per ascoltare"*, e l'ultima classe, quella che aveva vista spostata la propria gita a causa del maltempo, viaggiava *"per assaporare il frutto dell'attesa"*.

Insomma, motivazioni che erano più che altro suggestioni.

Non so se tutto questo rientri nella categoria dell'escursionismo doc, e specificatamente dell'escursionismo scolastico doc.

So quello che ho già anticipato: la gioia dei ragazzi di aver vissuto appieno una giornata fuori dagli schemi, estremamente densa e ricca di significati.

Aggiungerei in conclusione un quadretto ripreso da una gita, la settimana in questo inizio di anno scolastico (in questo ottobre ho continuato a camminare!).

Non è stata con i ragazzi delle medie ma con i bambini di prima elementare. Tre classi insieme, una sessantina di bimbi, a due per due inizialmente: da Corticelle ad Offlaga, lungo il Mella. Un ora e mezza di cammino, con piccole pause, meraviglia diffusa, canti più o meno stonati. Il più gettonato *"ci vuole un fiore, ci vuole un fiore. Per fare tutto ci vuole un fioooooore!"*.

Lina Agnelli

NATURA DEL MESE

Erica carnea (Erica herbacea)

"... e sotto la macchia e l'erica e gli anemoni sottili soltanto il guardiacaccia vede che dove cova la palombella e ruzzolano i tassi, facilmente c'era un tempo una strada fra i boschi"

Rudyard Kipling



E' la pianta dei grandi spazi, che non si mescola ad altre specie, che si illumina di bellezza e di incredibili sfumature al tramonto o al sorgere del sole, quasi avesse pudore di mostrare la sua grazia nel pieno della luce. E' forse la pianta più difficile da coltivare perché esigentissima in fatto di terreno e di ambiente, perché pretende aria pulita, il giusto grado di umidità atmosferica e mal sopporta spostamenti e trapianti. Insomma, una creatura vegetale dal carattere difficile, quasi aristocratico, ma che può diventare generosa ed esuberante quando trova l'habitat congeniale, quando si insedia in una sua nicchia ecologicamente favorevole.

Tutto questo spiega perché, sulle nostre montagne, e persino in pianura nelle brughiere, all'improvviso si incontrano larghi spazi coperti di erica, squarci di rosa, porpora o lilla che emergono da un tappeto di mirtillo o interrompono morbide sequenze di felci. In genere si tratta dell'*Erica carnea* (sinonimo *Erica*

herbacea) detta volgarmente *scopina*, della famiglia delle Ericaceae, una famiglia che comprende i rododendri e i mirtilli, rossi e neri.

In francese la nostra più comune erica viene indicata come *bruyere erbacee* o *bruyere carnee*, in inglese è nota come *spring heath* o *winter-flowering heath* e in tedesco si chiama *Schneeheide*.

La specie di cui sto parlando è originaria dell'Europa centro-meridionale, dalla penisola iberica ai Balcani, con la massima irradiazione settentrionale in Boemia. In Italia è diffusa lungo tutto l'arco alpino e sulle dorsali appenniniche non oltre il confine meridionale della Toscana. L'appellativo di *scopina* è tipico del vernacolo toscano. Nel dialetto bresciano ho incontrato rispettivamente i termini di *foem* e *regogna* (il primo termine potrebbe essere riferito all'uso che se ne fa del legno ipogeo per fabbricare pipe)

In perfetta sintonia con la lettura magistrale di questo bollettino, ho scelto di parlare dell'erica perché nel vocabolario d'amore ha il significato di "solitudine" e viene immortalata da Guillaume Apollinaire con questi struggenti e tenerissimi versi:

"Ho colto questo stelo di brughiera
l'autunno è morto devi ricordare.
Non ci vedremo più su questa terra odor di tempo
Stelo di brughiera ricorda bene che io ti attendo ancora"

E nei fotogrammi della memoria si disegnano vallette solitarie, lontananze viola e un po' nebbiose come accade di vederne solo in Scozia e Irlanda (quante volte il nome Erica riecheggia in *Cime Tempestose* di Emily Bronte). Ma erano anche le atmosfere in cui spesso mi sono soffermato a guardare le infiorescenze dell'erica nelle solitarie valli Valvestinesi, sul Monte Manos, sul Monte Baldo.

Erica, segno del tempo che passa ma non si cancella, così come i suoi rami tenaci e soffici insieme coprono senza annullare il profilo di un'orma, il ricordo di un passo, di una presenza:

"... e sotto i muschi e l'eriche
L'anima dei ruscelli in sonno è chiusa..."

Niccolò Tommaseo sintetizza così il concetto di solitudine, ma lascia intendere che basta un nulla a risvegliare la vita, a destare l'anima delle cose e degli uomini; l'erica, dai rami tenaci, aiutando a ricordare, può servire a "*rompere*" il cerchio un po' greve del rimpianto.

Non per nulla il nome di questa pianta deriva dal greco ερειkein (leggi: ereikein) che significa appunto "*spezzare*" e sembra che Dioscoride abbia scelto questa definizione perché la radice dell'erica riesce a spezzare persino la silice.

Plinio il Vecchio, nella sua *Historia Naturalis* afferma che "*ericea graeci vocant fruticem non multum ab ulice differentem, colore roris marini et paene folio. Hoc adversari serpentibus tradunt*" ovvero "*i greci chiamano con il nome di erica una pianta non molto differente dalla calluna, somigliante nel colore e in una certa misura nelle foglie al rosmarino; essi affermano che questa pianta combatta il veleno dei serpenti*".

E proprio in virtù di questa durezza, della tenacia di questa radice, che gli uomini impiegano la porzione ipogea dell'erica per modellarvi le scodelline di piacere che si chiamano pipe: piccoli bracieri dove si consumano ansie e tensioni, dove si fabbricano pensieri e vanno in cenere tanti sogni.

Sull'erica, proprio perché pianta così antica e legata da presso alla farmacopea popolare (visto che le radici rompono la silice perché non utilizzarla contro i calcoli?) sono nate molte leggende e superstizioni, riferimenti ed interpretazioni; degni di nota mi sembrano i simbolismi di natura teologica, a cominciare da quello proposto da Sant'Anselmo nelle *Meditationes* dove si paragona l'erica al peccato originale, meritevole del fuoco eterno in quanto si tratta di pianta dal *lignum aridum et inutile, aeternis ignibus dignum* (legno arido e inutile, degno del fuoco eterno). Dello stesso parere è anche la Bibbia e San Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologica* vede nell'erica addirittura la dannazione. E, in fondo, quale condanna peggiore della solitudine? Forse l'erica ignora il peso dell'isolamento cui la costringe una delle infinite leggi della Natura, forse non conosce il sottile confine fra la solitudine e la sicurezza, tra rimpianto e desiderio. Forse vuol soltanto vivere nel vento della montagna o nella bruma delle brughiere, fiorendo al primo tepore. Forse l'erica chiede solo di regalarci un poco di bellezza perché la solitudine può trovare un momento di gioia anche in pochi fiori rosa, lilla, porpora o carnicini, nati in una corona di felci, mirtilli e muschio, che sembrano messi lì apposta per far ricordare al nostro cuore un momento di bellezza, un attimo di felicità.



Comprendo perfettamente che mi sono lasciato un poco prendere la mano. Ma il rigore del botanico spesso si scontra con le virtù della pedagogia ed allora non riesce ad essere efficace nell'insegnamento. Io non sono un botanico, ma nella mia carriera di studente prima e di cultore di scienza sperimentale poi mi sono imbattuto in discipline in cui il rigore era d'obbligo. Grazie ai miei maestri

ho imparato a cercare sempre un riferimento direi “umano” anche nelle fredde descrizioni dell’anatomia e nelle equazioni della fisiologia.

Così, botanicamente parlando, a proposito di erica, soddisfatte le esigenze dell’umanesimo posso passare a dire che si tratta di una pianta appartenente alla famiglia delle Ericaceae, genere Erica, con un numero elevato di specie, anche di ibridi. Pianta suffrutescente di modeste dimensioni, con altezza massima di 25-30 cm con antesi anche precoce, da febbraio a giugno. Ha l’aspetto di un piccolo arbusto fitto, glabro, sempreverde che, invecchiando si allarga sempre più fino ad assumere un aspetto prostrato. Le foglie sono lineari, acute, di colore verde scuro, brillante, riunite in fasci di quattro. I fiori nascono sui rami dell’anno precedente e formano una infiorescenza a racemo, cilindrica. Hanno calice erbaceo più corto della corolla che risulta essere allungata e tubulosa (circa 4-7 mm).

Cresce su suolo calcareo nei boschi, pascoli e luoghi aridi. Predilige la esposizione a pieno sole o le radure dai 300 ai 1800 metri di altitudine. In casi eccezionali si trova anche a quote maggiori.

E’ una pianta ricca di nettare e molto ricercata dalle api. La proboscide degli insetti impollinatori deve essere lunga almeno 7 mm per arrivare al nettario.

SALVARE LE ALPI

Pascolo libero o libera pascolo?

L'immagine bucolica degli animali al pascolo non si deve arrestare solo ed esclusivamente al compiacimento che ancora un poco dell'antico lavoro della montagna è rimasto. Bisogna andare oltre e le considerazioni che seguono sono un ottimo esempio per essere bei buoni conoscitori della montagna.

Il fatto di frequentare la montagna e di salirne le cime non esaurisce la conoscenza della montagna. Se ci limitiamo solo a questo possiamo semplicemente dire che siamo dei visitatori della montagna ma non dei conoscitori. La conoscenza è ben altro !!

Abitualmente percorriamo i pascoli ma ci siamo mai chiesti che cosa è un pascolo? Io penso che buona parte dei frequentatori della montagna non sanno nemmeno che il pascolo è parte del paesaggio antropico e che la sua oculata gestione è un fattore importante per la salvaguardia del paesaggio alpino. Il pascolo deve essere inteso come un organismo vivente provvisto di una sua capacità rigenerativa. Questa sua capacità può essere minacciata da due fattori: l'eccessivo sfruttamento ed il sottoutilizzo. L'eccessivo sfruttamento riguarda il numero di animali che si conducono su quel pascolo.

Le pecore, per esempio, brucano l'erba fino al livello della superficie del terreno, portando alla distruzione della cotica erbosa. I bovini, arrecano al pascolo danni causati da eccessiva costipazione e calpestio. Non solo, ma le mucche brucano in modo selettivo alcune specie di erba e non altre ed inoltre disdegnano l'erba che cresce sotto i propri escrementi. Ne deriva una diminuzione della superficie di pascolo e soprattutto un impoverimento nella varietà delle specie che costituiscono il pascolo a vantaggio di specie non brucabili e di erbe robuste e successivo impoverimento del pascolo stesso. L'impoverimento consegue anche alla sottoutilizzazione dei pascoli perché con una superficie troppo ampia a disposizione per un esiguo numero di animali, questi ultimi brucano ciò che preferiscono selezionando in tal modo le specie presenti.

La vitalità di un pascolo è quindi legata al giusto numero di animali e alla giusta superficie in rapporto al numero di animali e anche al corretto utilizzo temporale del pascolo stesso. Un inizio precoce della stagione dell'alpeggio e una cessazione tardiva arrecano danni da ipersfruttamento, di contro, una riduzione del periodo di alpeggio induce danni da sottoutilizzazione. A questo bisogna aggiungere anche una giusta sequenza temporale delle specie di animali che si conducono al pascolo. La sequenza corretta è la seguente: capre – pecore – bovini – equini. Ciascuna specie infatti ha i propri gusti alimentari e questo determina un equilibrato sfruttamento del pascolo poiché l'erba viene brucata uniformemente garantendo la capacità rigenerativa della cotica erbosa.

La ecologia come scienza si basa sul concetto di equilibrio. Da tempo immemorabile gli alpigiani conoscono questo concetto e lo applicano. Tanto è vero che le regole per l'utilizzo dei pascoli in modo corretto a volte vengono messe per iscritto e non solo in tempi recenti bensì fin dal medioevo. Soprattutto i contratti stabiliti in epoca medioevale erano diretti ad evitare un eccessivo sfruttamento del pascolo. Una norma consortile era quella che prevedeva che in un determinato pascolo si potevano portare tanti capi di

bestiame quanti erano quelli che si potevano nutrire durante l'inverno. Questa norma ha come conseguenza anche il mantenimento di un equilibrio fra la superficie a pascolo e la superficie a prato (quest'ultima destinata a fornire la quantità del foraggio invernale). Il giusto numero di capi per superficie di pascolo serve anche ad impedire che alcuni alpeggi ospitino bestiame di altra provenienza e quindi scoraggia iniziative di speculazione da parte di pochi.

Sin dal medioevo, anche se più raramente, sono documentate norme atte a prevenire il sottoutilizzo: in alcuni comuni che possiedono vaste superfici a pascolo vige l'obbligo di estivare sull'alpeggio il giusto numero di animali che, se insufficiente, prevede l'utilizzo di "bestiame di appoggio" (appartenente a non residenti). Il fatto che si stabilisca nel dettaglio il numero di animali da far salire all'alpeggio, cioè la sua capacità di carico, dimostra la presenza di una perfetta conoscenza e consapevolezza delle interrelazioni ecologiche tramandate di generazione in generazione come conoscenza appresa ed esperienza.

La corretta gestione dell'ambiente antropico montano è garanzia di conservazione e salvaguardia del mondo della montagna.

APPUNTAMENTI DA NON MANCARE

19 ottobre 2009

VIAGGIO IN ALASKA

Proiezione di diapositive e conferenza

A cura di Giuseppe Bulgari

**Sala Ex-Consigliare
Piazza Cesare Battisti 1
MANERBIO**

LE BUONE LETTURE

COME LE MONTAGNE CONQUISTARONO GLI UOMINI

Di Robert MacFarlane

Mondadori, Milano, 2005

pp. 304

Euro 17,00

Un altro libro sulla storia dell'alpinismo. Un altro volume che racconta di vicende di montagna. Un altro tomo ponderoso che discetta ed analizza, smonta e rimonta, parafrasa e metaforizza, cita e si cita, deduce ed induce, inferisce e sussume, concettualmente parlando e ... sbadigliando.

Meno male che non è così.

Fortunatamente siamo di fronte a tutt'altro ed a ben altro. Abbiamo infatti davanti agli occhi, e dentro di noi, un sistema certo non nuovo ed innovativo, quanto piuttosto originale nel metodo e nell'impostazione. E proprio dalla mente, o meglio dalle *Montagne della Mente*, titolo originale di questo saggio, partiamo per aggirarci tra le pagine di MacFarlane, curiosi e stupiti di come l'autore affronti una materia che ha mosso e scomodato generazioni di letterati, filosofi e uomini d'azione. Dunque le montagne della mente, ossia la concretizzazione virtuale delle tre dimensioni psicoanalitiche dell'immaginario, del simbolico e del reale. Scritto così, sembrerebbe anche più "palloso" dei bersagli contro cui sopra abbiamo lanciato scandalizzati anatemi.

In realtà, possiamo giocare con le parole senza smentirci, tenendo peraltro bene a mente che il gioco è una cosa seria. I bambini imparano giocando, immedesimandosi in situazione, interpretando ruoli e scoprendo il mondo attraverso prove, tentativi ed errori. Analogamente l'umanità si è posta (ed in alcuni casi continua a porsi) nei confronti delle montagne. Dapprima una assenza totale di contatto, quasi che i due mondi vivessero in universi paralleli, distinti e distanti; poi un titubante approccio, schermato e frenato da paure, fraintendimenti, ignoranza e superstizione; a seguire la scoperta di sensazioni positive, di vibrazioni scientifiche, di sussulti sportivi; infine l'amore/odio totale, sublimato dalle e sulle vette, salite per la prima volta o pensate solamente. In queste fasi, peraltro esemplificate all'eccesso e per difetto, ritroviamo così le scansioni dell'immaginario (la figura, l'apparenza, l'illusione), del simbolico (il mettere assieme la materia e l'astrazione, la verità e la fantasia), del reale (la cosa concreta, l'effettiva esistenza).

MacFarlane gioca (nel senso che si è specificato) con le montagne, ribaltandone ruoli e schemi. Non sono più gli uomini a conquistare le montagne, quanto il contrario; in ciò il titolo italiano del libro, almeno in questo caso, non è fuorviante rispetto al senso ed allo spirito del pensiero e dell'intendimento di MacFarlane.

Un libro portante ed importante, rigoroso nella ricerca ma leggero nella esposizione, che affronta ed interpreta le tematiche principali dell'universo montagna con lo strumento significativo e pregnante della interdisciplinarietà.

LA FOTO DEL MESE



In cordata sul ghiacciaio di Lasa (Fabrizio 2005)

La corda è compagna insostituibile dell'alpinista che affida ad essa la propria sicurezza. Gli alpinisti dicono anche che alla corda viene affidata la loro vita. Ed è vero!

Anche gli antichi greci la pensavano in questo modo. Essi avevano un termine preciso - *παῖρας* (leggi: *peiras*) - con il quale identificavano "la corda" ed in particolare "il capo della corda", di quella corda che avvolgendosi sui sé stessa determinava il destino dell'uomo. Per loro, la fine della vita era un recidere la corda.